

Rosina KOLONIA

L'attendibilità di Pausania. Il caso di Delfi

L'opera di Pausania, che dalla sua prima edizione nella Tipografia di Aldo Manuzio a Venezia nel 1516 è giunta fino ai giorni nostri con il titolo *Periegesi della Grecia*, è quel testo che è stato legato più di ogni altro alla ricerca e alla riappropriazione dell'antichità greca. Il suo autore occupa una posizione unica tra i viaggiatori che visitarono la Grecia e i suoi monumenti dal III secolo avanti Cristo al II secolo dopo Cristo. Ma l'attrazione esercitata da quel testo sui lettori a partire dalla sua stesura fino ad oggi non fu sempre la stessa e la fama postuma del suo autore conobbe molte oscillazioni.

Nell'epoca in cui l'opera fu scritta, essa non ricevette una calda accoglienza, in quanto lo scrittore presentava senza nessun atteggiamento critico cose più o meno note ai suoi contemporanei. Il pellegrino dei luoghi sacri e dei loro monumenti, devoto, un po' pedante e fiducioso nelle credenze locali e nelle narrazioni delle guide, non suscitò molto interesse. Con la fine del filellenismo romano e con la diffusione del cristianesimo, era naturale che un'opera che esamina soprattutto miti e usi pagani e che descrive luoghi sacri e monumenti degli antichi culti finisse nel dimenticatoio e fosse a poco a poco dimenticata.

Comunque, l'opera sopravvisse e si salvò grazie ai successivi periodi di splendore dell'Umanesimo bizantino e alla valorizzazione dell'antichità come oggetto di un nuovo culto. Il trasferimento e la diffusione della *Periegesi* in Occidente la renderà ben presto una pietra miliare della riappropriazione dell'antichità greca da parte delle élite del Rinascimento e dell'Illuminismo, mentre funzionò da ponte che univa il mondo dell'Umanesimo alla perduta antichità. Pausania offriva agli umanisti del Rinascimento e ai neo-umanisti dell'Illuminismo un canovaccio topografico di facile accesso per la lettura della civiltà della Grecia antica, che diventerà guida e compagno dei periegeti stranieri e li sosterrà nel loro approccio all'antichità greca, offrendo una documentazione sui luoghi e sui monumenti. Questa tradizione guadagna sempre più terreno ed è strettamente collegata alla progressiva conoscenza del mondo antico e all'inizio delle esplorazioni archeologiche in tempi più recenti, quando la *Periegesi* diventa il "libro dei libri" per i periegeti in Grecia, e gli archeologi vi trovano un inestimabile strumento che indirizza e assiste le loro ricerche e i loro scavi nel XIX e nel XX secolo.

Ma nella storia contemporanea della letteratura antica l'opera di Pausania non ebbe gli stessi riconoscimenti e consensi che aveva avuto nella ricostituzione e nella documentazione della topografia

monumentale e storica della Grecia antica. È significativo che in parecchie opere imponenti sulla storia della letteratura antica degli inizi del secolo scorso, benché vi si citino storici minori e sconosciuti ai più, Pausania sia del tutto ignorato, mentre in altre opere ha diritto ad accenni di poco conto. Ciò non è dovuto tanto allo scarso rispetto che in questo periodo i critici e gli storici della letteratura nutrono in generale per gli scrittori postclassici che, come Pausania, scrivono le loro opere all'ombra dell'irripetibile passato classico, ma è dovuto soprattutto alla dura prova cui fu sottoposta la fama postuma del Periegeta verso la fine del XIX secolo. Si tratta della critica negativa che fu esercitata su questo scrittore popolare da un'intera generazione di filologi classici, soprattutto tedeschi, e che, superando la soglia della disputa filologica, approdò a quella dell'ostilità astiosa.

L'attacco cominciò con Wilamowitz-Moellendorff che in un saggio del 1877 sostenne che Pausania dimostrava una totale subordinazione ai periegeti precedenti e che interi capitoli della sua opera sono copiati da altre fonti, soprattutto del periegeta Polemone, alle quali aggiunse alcuni suoi ricordi, assemblando il tutto con l'ingenuità di un sofista popolareggiante e un'imitazione semplicistica di Erodoto. Questo verdetto, benché poggiasse su una documentazione molto misera e fragile, ebbe grande risonanza poiché fu formulato dal più autorevole filologo dell'epoca. Seguirono le accuse di illustri filologi e archeologi che presero parte agli scavi tedeschi di Olimpia, allievi di Wilamowitz, che contestarono apertamente l'attendibilità dello sprovveduto e ingenuo scrittore, il quale vide pochissimo di ciò che descrisse. Alcuni sostengono che non avesse mai voluto scrivere un libro-guida della Grecia per i suoi lettori, ma una *historia varia*, una compilazione di storie fantastiche, alle quali mise una cornice artificiosa di testi descrittivi e periegetici scritti prima di lui.

Oggi la fama postuma di Pausania è stata ristabilita e il supposto bigotto, il pellegrino spesso tedioso e ingenuo che non suscitò l'interesse di nessuno nella tarda antichità, si è trasformato in un antesignano delle guide degli archeologi e in un apostolo della riconquista del passato. La riabilitazione della sua fama postuma è in primo luogo dovuta ai grandi scavi della fine del XIX secolo e degli inizi del XX nelle città e nei santuari del Peloponneso e della Grecia continentale, che per la prima volta misero a confronto le parole del Periegeta con la realtà archeologica e mostrarono che i suoi «*theoremata*» (così Pausania definisce le cose che vide) fanno da cornice reale e non fittizia alle sue parole.

Questi scavi, integrati da ricerche di superficie (*surveys*) degli ultimi anni nelle campagne greche, hanno messo in risalto il valore del Periegeta come guida attendibile, tenace e precisa nella visione diretta e nella descrizione, come infaticabile viaggiatore avido di apprendere. Oggi quindi disponiamo di un'immagine più completa, e soprattutto ben documentata, non soltanto di antiche città di cui conosciamo il nome e di santuari panellenici, ma anche del tessuto abitativo del territorio di molte città-

stato con i loro insediamenti, i santuari rurali, le tombe degli eroi, i cimiteri, persino le fontane o i sistemi difensivi o la rete viaria.

Negli ultimi anni, in base allo studio di Pausania, abbiamo potuto intraprendere una ricostruzione interpretativa del centro pubblico della Sparta romana o abbiamo acquisito denominazioni e identificazioni di edifici nell'antica Messene, una città che è stata oggetto di uno splendido restauro, mai visto prima in Grecia. Lo studio comparativo dei monumenti venuti alla luce durante gli scavi con il testo di Pausania, hanno portato a nuove edizioni critiche della *Periegesi*, con un nuovo testo (cioè una nuova edizione critica nella Bibliotheca Teubneriana), a nuove traduzioni nelle principali lingue europee, a commenti e apparati critici, accompagnati da cartine geografiche e riproduzioni di monumenti, che vengono aggiornate continuamente in base alle recenti ricerche archeologiche e che ci accompagnano nelle nostre visite ai siti archeologici.

Sottolineare questo contributo di Pausania non significa trascurare gli eventuali difetti o problemi che scaturiscono da questo genere di opera, dalle esperienze e dalle idiosincrasie del loro autore, il quale si compiace di inserire nelle sue descrizioni prolisse digressioni su argomenti enciclopedici (geografici, religiosi, mitologici, genealogici, persino zoologici). Evidentemente vi sono omissioni o anche errori nel suo libro di viaggi, dovuti sia a insufficiente informazione e conoscenza (in quanto spesso adotta le narrazioni delle sue guide locali), sia alla sua premura di includere nella sua opera una gran quantità di monumenti e di località degni di essere visitati e di sceglierli con criteri tutti suoi.

Ma questi difetti non possono in nessun caso offuscare l'insieme della sua opera, e nemmeno degradarla a fonte minore o complementare della letteratura antica, né metterne in dubbio la sincerità e l'affidabilità.

Tuttavia, lo stesso attento studio della realtà archeologica messa in risalto dall'opera di Pausania ha evidenziato anche una serie di problemi che nascono quando le vestigia materiali contrastano con le informazioni fornite da Pausania e sembrano smentirle. Oggi sappiamo che in questa contrapposizione la bilancia pende piuttosto in favore di Pausania. Gli errori che si riscontrano nella sua opera sono molto inferiori agli errori dei filologi e degli archeologi suoi detrattori, e spesso sono dovuti alla loro incapacità di leggere, commentare e interpretare correttamente il testo antico, di seguire lo stesso percorso topografico del viaggiatore dell'antichità, oppure di ricostituire nel modo giusto le rovine di un monumento, che con il passare del tempo ha subito danni irrimediabili, e di riconoscere un paesaggio alterato dall'odierno sviluppo residenziale.

Così, oggi sappiamo che la diffidenza di Wilamowitz verso l'attendibilità di Pausania e la grande faida che si consumò tra di loro cominciarono quando nel 1873 l'illustre professore, nel suo primo viaggio in Grecia, fu chiamato in qualità di massimo specialista di geografia e topografia antiche ad

accompagnare un principe tedesco con il suo seguito da Olimpia a Iraia in Arcadia. Wilamowitz, con il testo antico tra le mani, si fece carico della difficile impresa di percorrere a ritroso, in compagnia del gruppo di nobili, i passi del Periegeta (Pausania era partito dall'Arcadia per arrivare a Olimpia) ma, strada facendo, niente di quanto aveva letto trovava riscontro, dato che Pausania non solo aveva seguito la direzione opposta, ma anche un percorso diverso. In alcune sue lettere in cui racconta quell'episodio per lui umiliante, Wilamowitz pronuncia ingiusti oltraggi nei riguardi di Pausania ai quali seguono le sue prime pubblicazioni, nelle quali esprime apertamente la sua antipatia e la sua ironia verso il provinciale pellegrino e lo storico dilettante. Sono la stessa antipatia e la stessa ironia con le quali questo aristocratico letterato si esprime nelle sue lettere contro Schliemann, definito archeologo dilettante e «contadino di Mecklenburg», che nello stesso anno dell'umiliante episodio, il 1873, scoprì il Tesoro di Priamo a Hissarlik in Turchia e che tre anni dopo, seguendo il capitolo di Pausania su Micene, localizzò e riportò alla luce le tombe reali di Micene.

Il grande scavo di Delfi, dal 1892 al 1903, che ha reso possibile per la prima volta il confronto tra il testo di Pausania e i monumenti del principale santuario panellenico (Paus., 10 *passim*), ci ha dato una delle conferme più importanti dell'attendibilità del Periegeta. Per gli autori dello scavo e per i primi studiosi specialisti di Delfi, con in prima fila il direttore dello scavo T. Homolle e il suo rivale tedesco, H. Pomtow, la parola di Pausania ha avuto un ruolo decisivo al fine di riconoscere le rovine, di ricollocare e di ordinare le offerte votive e di definire la topografia di quello spazio. Nonostante ciò infastidisse i filologi accademici e i censori dell'«ingenuo sofista», le identificazioni dei monumenti si succedevano una dopo l'altra a rafforzare le argomentazioni dei sostenitori di Pausania e l'attendibilità della sua periegesi a Delfi.

Gli scavi nel santuario delfico e la conseguente ricerca, fecero rivivere molte delle offerte votive viste da Pausania - i templi di Apollo e di Atena Pronaia, i tesori, il teatro - e altre che egli non vide, perché all'epoca della sua visita a Delfi erano già sepolte sotto terra - le preziosissime offerte arcaiche che, poiché danneggiate, furono conservate dai responsabili del santuario in due fosse della via sacra scavate a tale scopo -, ricoperte dalle macerie del grande terremoto del 373 a.C.: l'Auriga, la colonna con le danzatrici. Altre volte gli scavi hanno smentito le aspettative degli archeologi e hanno definitivamente confermato l'assenza di opere importanti che Pausania aveva ammirato e descritto con abbondanti dettagli, come gli affreschi di Polignoto nella celebre Loggia dei Cnidi. Gli scavi hanno portato alla luce anche quei monumenti che Pausania passa sotto silenzio, anche se sappiamo che si trovavano integri nel santuario durante la sua visita. Si tratta delle offerte votive dei principi degli stati ellenistici, dei comandanti e degli imperatori romani, che non attirano l'attenzione del Periegeta perché sono a lui

contemporanee oppure appartenenti a un recente passato e non appartengono alle pagine gloriose della storia greca. Per questo motivo per lui non hanno valore come documenti storici o come monumenti.

Così, mentre ci guida attentamente attraverso i venerabili monumenti del glorioso passato greco, come le offerte votive dei combattenti di Maratona e i tesori delle *poleis* greche, considera invece non degne di menzione opere che per noi hanno un inestimabile valore storico e artistico, come la stele di Emilio Paolo che fu eretta nel 168 a.C., dopo la battaglia di Pidna, o la statua in onore del console Tito Quinzio Flaminio.

Nello stesso tempo, però, il confronto tra il testo periegetico e i resti delfici ha fatto emergere anche molti problemi. Alcuni di questi si riferiscono, come abbiamo già detto, alle caratteristiche dell'autore, cioè al suo stile personale, che oscilla tra il discorso storico scritto e quello orale delle sue guide, alla qualità delle sue informazioni, a una conoscenza superficiale del luogo, alle sue difficoltà a comprendere rovine che si sovrappongono. Altri invece hanno a che fare con gli errori e la sua incapacità di trovare, in particolare a Delfi, indicazioni topografiche sicure e a collocare nello spazio la massa dei monumenti che si accavallavano sui livelli sovrapposti del santuario.

Alcuni degli interrogativi che ancora oggi rimangono aperti, come la mancanza della *tholos* nel dettagliato inventario degli edifici del santuario di Atena Pronaia o il ripristino del percorso del Periegeta all'interno del dedalo delle offerte intorno al tempio di Apollo, probabilmente non troveranno mai una risposta definitiva. Molti però tra gli interrogativi sull'apparente incongruenza del testo rispetto alle antiche rovine, per anni rimasti insoluti, hanno trovato oggi una soluzione definitiva, dando ragione a Pausania e mostrandoci quanto cauti dobbiamo essere nel dubitare della sua testimonianza. Gli esempi di Delfi, che illustrerò in seguito, mostrano nel modo più evidente come gli studiosi, nel tentativo di nascondere la loro impossibilità di interpretare correttamente un monumento basandosi sull'opera di Pausania, arrivino a conclusioni assurde, a paradossali correzioni del testo e alla formulazione di teorie che a volte sfiorano i confini della fantascienza.

Proverò a presentare tre di questi esempi caratteristici.

1. Pausania entra nel santuario dall'ingresso orientale del peribolo dopo l'agorà romana allo stesso modo del visitatore moderno del sito archeologico, e subito inizia la descrizione dei primi monumenti notevoli:

«Mentre uno entra nel sacro santuario vede un toro di bronzo eseguito da Teofrasto di Egina e offerto dai Corfioti. [...] Subito dopo (ἐφεξῆς) ci sono le offerte votive dei Tegeati, che fanno parte del bottino preso ai Lacedemoni. [...] Di fronte (ἀπαντικρῦ) a questi ci sono le offerte votive dei Lacedemoni [...] provenienti dal bottino preso agli Ateniesi [...]» (Paus., 10.9.5-11).

L'autore è chiaro: i due primi monumenti si trovavano sullo stesso lato della via sacra, il terzo di fronte a loro. E dal momento che la base del toro dei Corfioti fu identificata con il primo monumento alla destra della via sacra, di fianco ad essa si sarebbe dovuta trovare l'offerta votiva dei Tegeati e di fronte, cioè alla sinistra della strada, l'offerta votiva dei Lacedemoni, eretta in memoria della loro vittoria contro gli Ateniesi nella *naumachia* di Egospotami nel 404 a C. Essa rappresentava Lisandro incoronato da Poseidone, tra sei dèi e ventisei ammiragli, noti come "navarchi". Nel corso del grande scavo furono raccolte alcune basi delle statue di questi Spartani, in seguito identificate grazie alle epigrafi con i nomi di famosi artisti dell'epoca e di navarchi citati da Pausania. Ma nel punto indicato categoricamente dal Periegeta - all'inizio della via sacra sulla sinistra - non fu rinvenuta nessuna base, mentre sulla destra, dietro la cosiddetta base dei Tegeati, nei primi anni del grande scavo fu trovata una *stoà*, che tutti gli archeologi, a partire da Pomtow, ritennero l'appropriata cornice archeologica delle statue dei navarchi lacedemoni sui quali Pausania si dilunga. Di conseguenza, queste statue non si trovavano di fronte (ἀπαντικρὺ), ma accanto alla base dei Corfioti, e per quasi settant'anni tutti credettero che le tre offerte votive fossero in fila, una accanto all'altra. I critici di Pausania asserivano che egli non aveva visto personalmente i monumenti, oppure che non aveva letto le loro epigrafi, e coloro che non dubitavano della sua autopsia, formularono svariate ipotesi per conciliare cose tra loro inconciliabili. Pomtow procedette alla correzione del testo antico e sostenne che, invece di «ἀπαντικρὺ» (di fronte), si dovesse leggere «ἀναντικρὺ» (più su) - anche se questo avverbio non è attestato. Daux propose una diversa interpretazione della parola: ἀπαντικρὺ non ha qui un significato antitetico riguardo alla posizione delle offerte votive (una di fronte all'altra), ma indica il significato antitetico delle due offerte. Il monumento degli Arcadi-Tegeati fu innalzato grazie al bottino in seguito alla sconfitta degli Spartani, mentre l'offerta dei navarchi lacedemoni grazie al bottino della loro vittoria a Egospotami. Anzi, nel 1947 le basi con le epigrafi dei navarchi furono spostate dai responsabili dello scavo e sistemate sul basamento della *stoà*, a conferma della nuova interpretazione dell'identificazione della *stoà* con l'edificio che ospitava le statue di Lisandro e degli altri navarchi. Rimaneva però sempre aperta una questione: come mai il Periegeta aveva collocato sul lato sbagliato della via sacra il più grande gruppo scultoreo mai dedicato ad Apollo da una città greca?

L'enigma fu sciolto nel 1981, quando C. Vatin lesse sul piedestallo e sui muri della *stoà* epigrafi votive che per anni erano passate inosservate e che menzionavano gli Arcadi di Tegea. Quindi la *stoà* era a sua volta, al pari della base che si trova di fronte ad essa, un'offerta votiva dei Tegeati, e quindi Pausania aveva ragione quando, sia pur in modo sommario, riferisce che dopo (ἐφεξῆς) la base dei Corfioti, venivano le offerte degli abitanti di Tegea: «ἐφεξῆς δὲ Τεγεατῶν ἀναθήματα [...]». Di fronte erano collocate le statue dei navarchi. Tuttavia, in questo punto, gli archeologi non trovarono

nulla pur scavando in profondità sotto la stratificazione classica, perché il monumento era distrutto fin dalle fondamenta quando si costruirono sopra di esso le case del villaggio medievale (Kastri).

2. Nel 1894 in uno dei momenti più felici dello scavo francese, gli archeologi si trovarono di fronte ai resti di un edificio di marmo, identificato immediatamente come il Tesoro degli Ateniesi. Si trattava dell'edificio che, secondo la testimonianza di Pausania (10.11.5), i cittadini ateniesi costruirono e dedicarono ad Apollo subito dopo la battaglia di Maratona, cioè nel 490-489 a.C. Di questo piccolo edificio a forma di tempio dorico con fregio di triglifi e metope si è conservata la maggior parte del materiale antico, permettendo nel 1903 la sua ricostruzione nella forma che vediamo oggi nel sito archeologico.

Non appena questo importante ritrovamento fu portato alla luce, cominciò un'interminabile discussione riguardante la sua precisa datazione. Alcuni archeologi cominciarono a dubitare del *terminus post quem* fornitoci da Pausania (cioè la battaglia di Maratona), poiché alcune delle metope del fregio mostrano evidenti motivi protoarcaici, che non corrispondono con la sua tarda datazione al 490 a.C. Di conseguenza, questo monumento sarebbe stato eretto in precedenza, nel decennio 510-500 a.C., per glorificare il consolidamento della giovane democrazia ateniese con le riforme di Clistene dopo la caduta dei Pisistratidi. Di fronte al loro Tesoro gli Ateniesi costruirono, dopo la battaglia di Maratona, una base sulla quale posero il bottino delle guerre persiane e, colmi d'orgoglio per la vittoria della quale erano stati protagonisti, vi incisero la seguente epigrafe: «Gli Ateniesi dedicarono ad Apollo il bottino sottratto ai Medi». Quando Pausania, a giudizio degli stessi studiosi, lesse questa epigrafe ritrovata durante gli scavi, la collegò con superficialità non solo al bottino, ma anche al tesoro che si trovava dietro di esso, dandoci così un'informazione sbagliata su questo monumento, secondo lui dedicato, al pari del bottino, al ricordo della battaglia di Maratona. In questo errore, dicevano, sarebbe incorso anche per il fatto che il vecchio bottino persiano era stato saccheggiato e che ai suoi tempi non esisteva più.

Oggi, dopo un'infinità di studi, di analisi stilistiche delle metope del Tesoro e di discussioni in appositi convegni per appurare se il Tesoro fu innalzato alla vigilia o all'indomani di Maratona e se si debba prestar fede o dubitare della testimonianza di Pausania, prevale l'opinione che il tesoro sia contemporaneo all'offerta votiva del bottino di Maratona e che, di conseguenza, sia stato a sua volta costruito dopo il 490 a.C. Ma il fregio del Tesoro, che esprime l'ultima fase dell'arte arcaica, non è opera di uno, bensì di più scultori ateniesi. I più anziani avranno conservato le pratiche stilistiche della loro gioventù e perciò le metope da loro realizzate presentano caratteristiche più arcaiche, come il sorriso convenzionale, gli occhi dilatati, l'insistenza sui particolari. I più giovani, pur senza abbandonare la tradizione arcaica, operano nello spirito della loro epoca, del decennio 490-480 a.C., e con le austere figure e le posture equilibrate preannunciano le caratteristiche dello stile "austero" dell'epoca

protoclassica. Le discussioni non si sono certamente esaurite, ma la bilancia pende a favore della giustezza della testimonianza di Pausania.

3. A Delfi, l'ultimo capitolo della *querelle* tra denigratori e sostenitori di Pausania, che a volte dubitano anch'essi ingiustamente della sua perspicace, precisa e sobria descrizione, fu scritto durante la peripezia della perdita, del riconoscimento e dell'identificazione delle sculture appartenenti ai frontoni del tempio classico di Apollo.

È evidente dalle relazioni redatte durante i primi anni dello scavo francese l'ansia del suo direttore T. Homolle di arrivare nel luogo più illustre del santuario e di scoprire il tempio stesso di Apollo, la sede del suo oracolo. I numerosi ritrovamenti dei primi due anni (le sculture dei Tesori dei Sifni, degli Ateniesi, le statue di Cleobi e Bitone, l'Antinoo) riaccendono le sue speranze di trovarsi ben presto faccia a faccia anche con le sculture dei due frontoni del tempio descritti da Pausania:

«Nei frontoni ci sono Artemide, Latona, Apollo e le Muse, e anche il tramonto del sole e Dioniso e le donne chiamate Tiadi. Le prime di queste figure le fecero l'ateniese Praxias, discepolo di Kalamide.

Ma dato che la costruzione del tempio ritardava, Praxias era destinato come tutti gli uomini a morire e la decorazione rimanente dei frontoni fu fatta da Androstene, ateniese anch'esso di origine e discepolo di Eucadmos» (Paus., 10.19.4).

A una fase iniziale di ottimismo di Homolle seguì negli anni seguenti la delusione, quando lo scavo tradì le sue aspettative e provò che il tempio di Apollo, costruito dopo il grande sisma del 373 a.C. e che restava ancora in piedi nel II secolo dopo Cristo, era rovinato e saccheggiato fino al basamento.

Tranne una parte delle fondamenta che si trovavano al loro posto e davano un'idea del volume del tempio, furono raccolti solamente pochi tamburi di pietra calcarea, i quali più tardi furono assemblati nelle colonne che vediamo oggi restaurate. Nel 1903, nella sua relazione indirizzata all'Accademia Francese riguardante i progressi dello scavo, Homolle scrive: «Malgrado l'ampia ed esauriente ricerca intorno al tempio e alle macerie non abbiamo trovato neanche una metopa, né un frammento del fregio, né il dito di qualche figura dei frontoni». E di seguito: «Dobbiamo accettare oggi che non si sia salvata nessuna delle figure viste da Pausania, né un loro frammento [...]».

La perdita definitiva anche del più piccolo campione delle sculture del tempio, a differenza degli altri monumenti del santuario, ritrovati anch'essi distrutti, ma dei quali si sono salvate parti della loro decorazione scultorea, ha condotto alla teoria che entrambe le composizioni scultoree dei frontoni fossero state rimosse sistematicamente dal tempio da qualche generale o imperatore romano perché decorassero un edificio della vecchia o della nuova Roma. In un primo momento fu formulata l'ipotesi che le sculture erano state trafugate, probabilmente da Nerone, prima della visita di Pausania. Questo diede di nuovo la possibilità ai suoi critici di affermare che i frontoni non furono descritti in base alla sua

osservazione diretta, ma copiando autori precedenti. Ben presto però ha prevalso l'opinione che il trafugamento avvenne dopo la visita di Pausania, il quale vide i frontoni descrivendoli frettolosamente, limitandosi ad elencarne le figure. Dato che però non se ne è conservato nessuno, non avremmo mai potuto sapere se la sua concisa descrizione corrisponde alla realtà e, cosa più importante, non avremmo mai potuto sapere come le figure erano disposte lungo gli ampi timpani e conoscere il tipo iconografico di queste importanti opere dei due scultori ateniesi. Ogni discussione a questo riguardo e ogni tentativo di ricostruzione iconografica delle statue era condannata a muoversi sul piano teorico delle ipotesi e degli interrogativi, il principale dei quali era: come poteva essere interpretata la presenza di Dioniso nell'asse centrale del frontone di un tempio che era il centro della religione apollinea? Che cosa ci stavano a fare Dioniso e il suo seguito sfrenato, ovvero le Baccanti, che almeno dall'epoca di Nietzsche si è stabilito che rappresentano l'assurdo, diametralmente opposto alla misura e alla prudenza dello spirito apollineo?

Però spesso l'avanzare della ricerca riserva delle sorprese. Negli ultimi anni, l'esame sistematico e un più attento montaggio di una serie di sculture rimaste trascurate nei depositi del museo o ammassate nel sito dopo la fine dello scavo, considerate opere insignificanti dell'epoca romana, hanno restituito loro un'identità perduta da secoli, giacché si è giunti a identificarle con le statue dei due frontoni, che fin dall'epoca degli scavi francesi si credevano perdute, trafugate dagli imperatori romani.

Questa importante scoperta ha confermato la descrizione dei frontoni di Pausania, che vide le sculture al loro posto nel II secolo dopo Cristo, e ci offre un'immagine, quasi esatta, delle composizioni scultoree che vengono presentate per la prima volta, seppur frammentariamente, nella attuale esposizione, a un secolo di distanza dalla fondazione del museo.

Nel frontone orientale del tempio è rappresentato Apollo con la madre Latona e la sorella Artemide in mezzo alle Muse. Al centro il dio, vestito con un mantello che lascia scoperto il petto, siede sul tripode e regge un ramo di alloro e una *phiale*. Non è raffigurato come Musagete ma come signore del suo oracolo. Le Muse, alcune in piedi altre sedute, in un paesaggio roccioso, segnalano il legame del dio con il mondo delle arti e dello spirito.

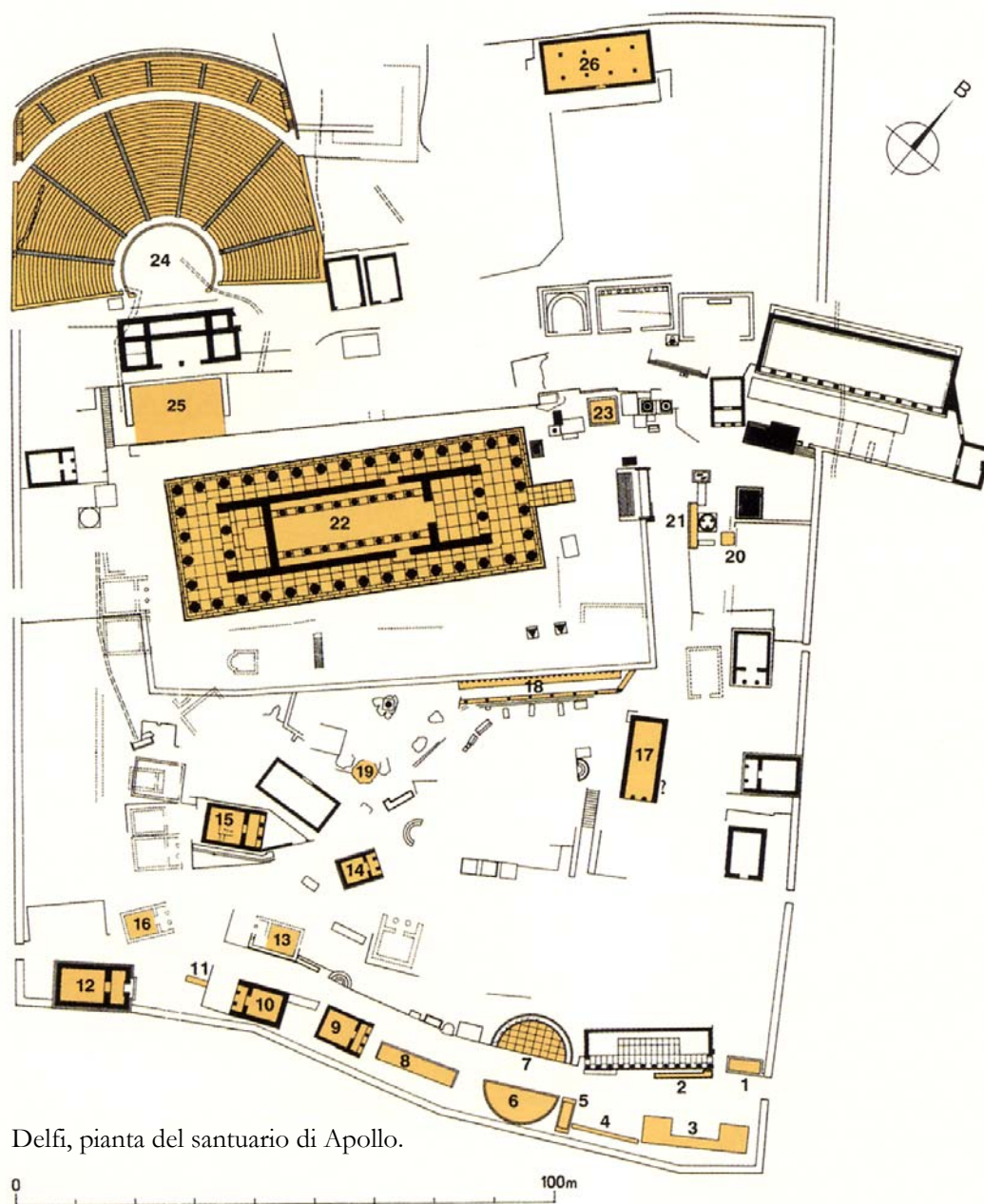
Nel frontone occidentale del tempio è rappresentato Dioniso tra le Baccanti, senza le peculiarità del furore bacchico ma con le qualità proprie dell'apollinea saggezza. Nel centro sta il dio Dioniso, atteggiato secondo il non comune tipo del Citaredo. Indossa le vesti di Apollo, un chitone stretto sotto al petto, e non si potrebbe riconoscerlo se non portasse sulla fronte la mitra, la caratteristica benda degli iniziati ai culti misterici. La cetra che regge nella mano sinistra lo rende simile ad Apollo, dio della musica, e collega fra loro i mondi diversi delle due divinità raffigurate nel medesimo tempio.

La presenza delle due divinità nello stesso monumento e la raffigurazione più unica che rara di Dioniso Citaredo acquistano un significato simbolico. Apollo, seduto sul tripode del suo oracolo, rimane

il dio signore del santuario, cede tuttavia il frontone occidentale del suo tempio e presta il suo prediletto strumento musicale, la cetra, a Dioniso così come gli affida il santuario nei tre mesi invernali, quando si allontana da Delfi per raggiungere la terra degli Iperborei. Allora Dioniso-Bacco diventa il padrone del santuario, dove non si sentono più i peana apollinei e risuonano i ditirambi dionisiaci. Tale innovazione figurativa riecheggia lo sviluppo del culto dionisiaco e del teatro nel periodo della costruzione dei frontoni (340-330 a.C.). Questi cambiamenti culturali sono appoggiati ufficialmente dal clero del santuario delfico e sono propagandati nel programma iconografico del nuovo tempio che fu costruito negli stessi anni.

Con il restauro dei due frontoni del nuovo tempio apollineo sembra che Pausania si sia vendicato di nuovo dei suoi censori e si è avuta ancora una volta la conferma che il suo libro su Delfi, a prescindere da limiti ed errori, è la prima ma anche la più preziosa guida per i monumenti delfici.

Rosina Colonia
Sovrintendente Emerito a Delfi
rozina.kolonia@gmail.com



Delfi, pianta del santuario di Apollo.

- | | |
|--|---|
| 1. Base del toro dei Corcirei | 13. Tesoro "dei Megaresi" |
| 2. Base del donario degli Arcadi | 14. Tesoro dei Cnidi (?) |
| 3. Monumento dei Navarchi di Sparta
(Egospotami, 404 a.C.) | 15. Tesoro degli Ateniesi |
| 4. Donario di Milziade
(Battaglia di Maratona, 490 a.C.) | 16. Tesoro "dei Beoti" |
| 5. Basamento del Cavallo di Troia degli Argivi | 17. Tesoro dei Corinzi |
| 6. Donario degli Argivi dei Sette contro Tebe e
degli Epigoni | 18. Portico degli Ateniesi |
| 7. Monumento dei re di Argo | 19. Roccia della Sibilla |
| 8. Donario dei Tarantini | 20. Tripode della Battaglia di Platea
(479 a.C.) |
| 9. Tesoro dei Sicioni | 21. Basamento del donario dei Tarantini |
| 10. Tesoro dei Sifni | 22. Tempio di Apollo |
| 11. Basamento del donario dei Liparesi | 23. Basamento di Apollo Sitalkas (?) |
| 12. Tesoro dei Tebani | 24. Teatro |
| | 25. Donario di Cratero |
| | 26. Lesche dei Cnidi |

Bibliografia scelta

M. Georgopoulou - C. Guilmet - Y. Pikoulas - K. Staikos - G. Tolia (eds.), *Following Pausanias: The Quest for Greek Antiquity*, Kotinos, OAK Knoll Press, 2007.

C. Habicht, *Pausanias guide to ancient Greece*, Berkeley, University of California Press, 1998².

G. Daux, *Pausanias à Delphes*, Paris, Picard, 1936.

F. Croissant, *Les frontons du temple du IV^e s. à Delphes, Esquisse d'une restitution*, in T. Homolle (éd.), *Fouilles de Delphes 4, 7: Monuments figurés: sculpture*, Athènes, École Française d'Athènes, 2003.

Fr. Croissant, *Le Dionysos du fronton occidental de Delphes, Histoire d'un faux problème*, "Bulletin de Correspondance Hellénique" 118 (1994), pp. 353-360.

A.F. Stewart, *Dionysos at Delphi, The pediments of the sixth temple of Apollo and religious reform in the age of Alexander*, in B. Barr-Sharrar - E.N. Borza (eds.), *Macedonia and Greece in the late Classical and Early Hellenistic Times*, Washington, National Gallery of Art, 1982, pp. 205-227.

C. Rolley, *La sculpture grecque 1, Des origines au milieu du Ve siècle*, Paris, Picard, 1994.

M. Maass, *Das antike Delphi, Orakel, Schätze und Monumente*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1993.

J.-F. Bommelaer, *Guide de Delphes, Le Site*, École Française d'Athènes (Sites et monuments 7), Paris, De Boccard, 1991.